

**Fuoco nel Golfo Persico**  
Da quattro navi Usa diluvio di cannonate sull'«isola» di Rostam

**Una rappresaglia limitata**  
Ma gli iraniani negano che la piattaforma colpita fosse una base militare

# Teheran minaccia «Ora siamo in guerra»

La rappresaglia americana contro l'Iran è scattata ieri con il massiccio bombardamento della piattaforma petrolifera di Rostam, nel settore centro-meridionale del Golfo. Secondo Washington la piattaforma «non esiste più». L'azione è stata condotta da quattro navi da guerra, ma è apparsa più limitata di quanto ci si aspettava. L'Iran reagisce e minaccia una controrappresaglia «devastante».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUCCI

**DUBAI.** Nella zona centro-meridionale del Golfo erano le 14 (le dodici italiane, le 15 in Dubai) quando le navi americane, dopo un preavviso di venti minuti, hanno aperto un fuoco a tappeto sulla piattaforma petrolifera iraniana di Rostam. Secondo Washington l'impianto, inattivo da un anno e destinato a scopi militari, è stato distrutto ma non ci sono state vittime perché il personale iraniano aveva avuto tempo di mettersi in salvo. La rappresaglia, ha detto Weinberger, è stata «misurata e adeguata» alla entità dell'offesa arrecata con l'attacco missilistico di venerdì contro la petroliera «Sea Isle City» balenata bandiera americana. Teheran ha reagito duramente, affermando che ci sono stati

nalmente come base di appoggio per le motonavi del «pasdaran». In realtà la sua importanza strategica era assai limitata. Niente di paragonabile, cioè, alle rampe dei missili «Silkworm» nella penisola di Fao, all'estremo nord del Golfo, o all'isola di Farsi, che è una delle principali basi del «pasdaran». Tutti pensavano che sarebbero stati questi gli obiettivi della rappresaglia Usa. Ma un raid su Fao avrebbe comportato un volo a lungo raggio dei caccia-bombardieri di stanza sulla portaerei americana che incrocia fuori Hormuz, con la necessità di un rifornimento in volo o di un problematico scalo in un aeroporto arabo della zona; mentre un attacco su Farsi, dove i «pasdaran» dispongono dei missili terra-aria «Stinger», non avrebbe potuto certamente essere incruento.

Dunque si è scelto un obiettivo più vicino e più limitato. La piattaforma di Rostam si trova grosso modo a 90 miglia dalla costa del Qatar e a un'ottantina da quella dell'Iran, al margine di un «canale» percorso da quasi tutte le navi mercantili in rotta verso il settore settentrionale del Golfo.

A pochissima distanza, collegato al primo da un oleodotto, si trova un secondo impianto, quello di Rackhah. Ciò spiega un equivoco che si è creato fra l'annuncio americano di aver bombardato «una piattaforma» e la dichiarazione iraniana che le piattaforme colpite erano due.

Quattro cacciatorpediniere si sono avvicinate a Rostam alle 14 (locali) e hanno intimato via radio al personale iraniano di allontanarsi, cosa che sarebbe avvenuta, dopo venti minuti, sull'impianto si sono abbattute un migliaio di cannonate. L'incendio che ne è seguito è stato avvistato da grande distanza. L'azione è durata in tutto quarantacinque minuti, e le fonti americane hanno dichiarato di considerare «conclusa», nel senso evidentemente che soltanto in essa consisteva l'attesa rappresaglia.



Una delle quattro navi che hanno partecipato all'attacco contro la piattaforma petrolifera iraniana. In alto, Weinberger illustra le fasi dell'operazione

## Washington: «Risposta moderata»

È stata una reazione prudente e moderata, ha detto il portavoce della Casa Bianca Fitzwater. «La nostra risposta è stata misurata», gli ha fatto eco il segretario alla difesa Weinberger. I vertici dell'amministrazione Reagan sono scesi in campo per dare la versione ufficiale dell'attacco alla piattaforma petrolifera iraniana, e per smentire le voci che il conflitto con l'Iran stesse diventando più aspro.

MARIA LAURA RODOTÀ

**WASHINGTON.** Che gli Stati Uniti stessero preparando una risposta agli attacchi iraniani delle ultime due settimane, sembrava chiaro; e domenica, durante un'intervista televisiva, sia l'ex segretario di stato Henry Kissinger, sia il presidente della commissione forze armate del Senato, l'influente democratico Sam Nunn, si sono trovati d'accordo con l'amministrazione; e avevano definito «necessaria» una rappresaglia militare.

dalla costa iraniana, che l'anno scorso era stata messa fuori uso dagli irakeni; e che serviva da base radar per segnalare i movimenti delle navi in quell'area del Golfo; come punto di partenza dei blitz iraniani. Un obiettivo altamente simbolico, ma nello stesso tempo non particolarmente importante da un punto di vista strategico. Soprattutto, un modo per lanciare un messaggio all'Iran: «Non si devono fare illusioni, risponderemo sempre ai loro attacchi», ha detto Fitzwater; ma, ha continuato, «non vogliamo un confronto militare». Perché la preoccupazione, adesso, è anche diplomatica: come gli ultimi sviluppi possono condizionare le trattative in corso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il cessate il fuoco e nuovi negoziati; e come dimostrare agli alleati europei che hanno mandato navi

nel Golfo e che, hanno detto Fitzwater e Weinberger, sono stati anche loro informati prima dell'attacco, che gli Stati Uniti non stanno entrando in guerra con l'Iran. Su questo, ha insistito soprattutto Fitzwater: «Abbiamo solo esercitato il nostro diritto all'autodifesa», ha sostenuto. È un punto cruciale: perché se si scivola in una situazione di ostilità, si rientra nelle competenze del «War powers act», che dà al Congresso la facoltà di decidere se mantenere o ritirare le truppe dalle zone di guerra. «Per il momento non lo invocheremo, ma ne terremo conto; vogliamo poter contare di più nella questione del Golfo Persico», ha subito dichiarato il deputato democratico Lee Hamilton, ex presidente della commissione Iranagente. Ma nessuno si sente ancora in grado di dire che la situazione è sotto

controllo. Il vicepresidente George Bush ha annunciato di non aspettarsi che l'ultima dimostrazione di forza iraniana finisca ai contrasti Usa-Iran nel Golfo Persico.

«Per noi il caso è chiuso. Non vogliamo un confronto diretto, ma saremo pronti a reagire ogni volta che sarà necessario», ha informato perentorio Weinberger. Ma l'amministrazione Reagan in questo momento voglia muoversi con cautela sembra evidente. Al Pentagono, la valutazione generale è che «è stato scelto il bersaglio di minore importanza militare che si potesse trovare». Stupiti anche molti falchi nella amministrazione al Congresso: da tempo, c'è un dibattito feroce sulle modalità delle rappresaglie; e molti le avrebbero volute più pesanti. Nello stesso tempo, però, c'è chi si chiede se, dopo gli episodi delle ultime

due settimane, la situazione non debba essere considerata davvero «di ostilità imminente». Ma l'unico a farlo notare è stato, nella conferenza stampa di ieri alla Casa Bianca, l'aggressivo corrispondente della rete tv ABC Sam Donaldson; la risposta di Fitzwater, però, è stata solo un attacco al «War powers act». L'amministrazione Reagan, insomma, sembra non voler esacerbare la situazione nel Golfo. E nella capitale la risposta tutto sommato moderata agli attacchi iraniani ha avuto successo: anche i deputati e senatori più critici della politica governativa sul Golfo Persico hanno plaudito all'iniziativa, forse più di alcuni guerrafondai dell'amministrazione. Perché il problema non è solo non ispirare il conflitto con l'Iran, ma anche limitare quello con la collina del Campidoglio.

**Londra:**  
«Washington ha fatto bene a reagire»



La prima a complimentarsi è stata il premier britannico Margaret Thatcher. Il governo degli Stati Uniti «ha tutto il diritto» di procedere militarmente contro quello iraniano dopo la «flagrante violazione delle norme di ordinamento internazionale» perpetrata da Teheran. Così il governo Thatcher attraverso il ministro degli Interni Geoffrey Howe ha espresso tutto il suo appoggio al governo di Washington per la rappresaglia degli Stati Uniti contro la piattaforma petrolifera iraniana. Londra confida «che gli iraniani comprenderanno pienamente che ripetere attacchi di questo genere potrebbe solo rafforzare la legittimazione di un'azione ferma di autodifesa».

**Ora arrivano anche le fregate belghe e olandesi**

Intanto le acque del Golfo diventano di ora in ora più affollate. Ieri tre unità di guerra belghe e due olandesi dirette nel Golfo Persico, hanno gettato ieri l'ancora nel porto di Gibuti, all'uscita del Mar Rosso. Secondo le autorità portuali, le unità navali resteranno in rada fino a sabato prossimo. Poi riprenderanno il mare facendo rotta verso il mare di Oman, prima di superare lo stretto di Hormuz. Le navi belghe sono il «Zinnia», il «Bouvesse» e il «Breydel», mentre quelle olandesi sono il «Maasvluis» e il «Hellevoetuis».

**Intanto il premier iraniano va a Damasco**

Nel feroce inasprirsi della tensione nel Golfo, l'Iran sembra ora cercare la strada verso una via d'uscita onorevole, attraverso contatti che possano servire almeno a temperare il clima di fuoco creatosi nell'area. E di questo, stando alle fonti iraniane, il primo ministro di Teheran Mir Hussein Musavi e Hafez Assad, presidente siriano, hanno discusso nella capitale siriana, dove Mir Hussein Musavi si è recato in visita. I due sarebbero stati concordi nell'affermare la necessità di evitare che la guerra nel Golfo si inasprisca.

**I pasdaran: «I marines ci hanno torturato»**

Minacciati, picchiati, presi a calci e feriti con coltelli e chiodi: i quattro combattenti iraniani catturati e detenuti per alcuni giorni da una unità militare americana nel Golfo, rilasciati una settimana fa, hanno tenuto ieri una conferenza stampa a Teheran denunciando il trattamento che avrebbero subito a bordo della nave su cui erano prigionieri. Uno di loro ha raccontato di essere stato ferito con un colpo d'arma da fuoco da un marine americano.

**«Khomeini conosce solo il linguaggio della forza»**

«Finché ci sarà Khomeini in Iran, anche nel Golfo Persico ci saranno guerra, insicurezza, esportazione del terrorismo ed escalation delle crisi. Ciò deriva dalla sua natura fascista religiosa. Khomeini non capisce altra lingua che la forza»: così ha dichiarato a un'agenzia di stampa un portavoce dei «Mujahedin del popolo» (l'opposizione armata al regime di Teheran). «Noi crediamo - ha aggiunto il portavoce dell'organizzazione - che la soluzione finale sia il rovesciamento di questo regime e il riconoscimento dell'alternativa democratica e pacifista, un punto centrale, questo, nelle questioni dell'Iran di oggi. Proprio per questo Massud Rajavi, presidente del consiglio nazionale della resistenza iraniana, finora ha più volte chiesto l'embargo sulle armi e sul petrolio nei confronti del regime a tutti i paesi del mondo e a coloro che hanno affrontato il fascismo hitleriano».

**E i guardiani della rivoluzione minacciano l'Italia**

«Risponderemo ad ogni attacco, metteremo gas velenosi nelle vostre metropoli e attaccheremo i centrali nucleari»: la lettera, spedita per posta da Rijkman (Fiume), in Jugoslavia, in un inglese sgrammaticato, è giunta ieri mattina alla sede dell'Ansa di Milano. I suoi autori, un sedicente «Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica - Europa» hanno scritto ancora: «Questa guerra santa è in guerra nell'area del Golfo». La lettera si conclude annunciando l'apertura del «primo congresso universale sull'eresia internazionale».

FRANCO DI MARE

Solo giovedì scorso il segretario generale Perez de Cuellar aveva presentato il suo piano per il cessate il fuoco al quale stava ancora lavorando

## Diventa più ardua la mediazione Onu

Appresa la notizia della rappresaglia americana contro il terminale petrolifero di Rostam, fonti vicine al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno ammesso in tutta franchezza che «ora la mediazione intrapresa tra Iran e Irak dal segretario dell'Onu Perez de Cuellar è molto difficile». Solo giovedì scorso de Cuellar aveva esposto il suo piano per il cessate il fuoco.

MARCELLA EMILIANI

Fonti vicine al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, appreso dell'attacco americano al terminale petrolifero iraniano di Rostam, hanno amaramente commentato: «Ora la mediazione del segretario dell'Onu Perez de Cuellar per riportare la pace nel Golfo è molto difficile». Certo, hanno aggiunto - «molto dipenderà dalla reazione iraniana», ma nessuno all'interno del Palazzo di vetro, a quanto pare, si fa illusioni. Il Consiglio esaminava ieri sera «la nuova situazione» creata nel conflitto del Golfo dalla rappresaglia americana, ma l'iniziativa diplomatica delle Nazioni Unite sembra ormai essere stata «scavalcata» e resa praticamente impossibile dai fatti compiuti.

Solo giovedì scorso il segretario generale Perez de

Cuellar aveva presentato il suo piano di pace per la guerra Iran-Irak, piano approvato dal Consiglio di cui gli Stati Uniti sono un membro permanente. Il piano prevede, a partire da un «D-day» in data da fissare, l'entrata in vigore del cessate il fuoco tra i due paesi belligeranti, cessate il fuoco «vigilato» cioè verificato in loco da osservatori delle Nazioni Unite. Teheran e Baghdad, nello stesso giorno, dovrebbero cominciare a ritirare le proprie truppe dai territori occupati nel corso di sette anni di guerra. Lo stesso «D-day», o comunque in data molto ravvicinata, dovrebbe essere creata e insediata la particolare commissione d'inchiesta composta da «osservatori neutrali» sotto l'egida delle Nazioni Unite incaricata di indagare sulle responsabilità del conflitto. Come direbbero gli



I ministri degli Esteri dei cinque paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu (al centro il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar)

iraniani, particolarmente sensibili a questo punto, incaricati di indagare «chi è l'aggressore» della guerra Iran-Irak. Perez de Cuellar, impegnato in questi giorni in consultazioni con i rappresentanti iraniano e irakeno all'Onu, aveva dato a Teheran e Baghdad, il termine ultimo del 31 ottobre per accettare il suo piano ispirato alla risoluzione n. 598 del Consiglio di sicurezza che l'ha votata il 20 luglio scorso.

Che valore abbiano ora le consultazioni del segretario generale dell'Onu è davvero difficile dirlo. L'attacco americano, anche se a Washington si continua a ripetere che l'aver colpito la piattaforma petrolifera di Rostam è un atto di rappresaglia «simbolico», risponde a tutti gli effetti ad una logica di guerra e non contribuisce certo a favorire un'iniziativa diplomatica di mediazione. Altrettanto innegabile è che gli Stati Uniti, sulla crisi del Golfo, seguano una politica del «doppio binario». Sono cioè capaci di sottoscrivere una risoluzione come la n. 598 che chiede ad entrambi i paesi in guerra, unanimemente, di cessare le ostilità, ma allo stesso tempo, si impegnano in una loro guerra del tutto personale con l'Iran, uno dei due paesi belligeranti. Ma è poi giusto parlare

di «guerra del tutto personale» Usa-Iran? La commedia degli equivoci si complica ancora di più. Col regime degli ayatollah la Casa Bianca ha un vecchio conto da regolare, risale addirittura al '79, all'epoca della cacciata dello Scià. Ma tanto per restare alla storia di oggi la flotta americana è stata spedita nel Golfo dopo che un missile irakeno, non iraniano, il 19 maggio andò a colpire la fregata statunitense «Starbuck». Dietro alla flotta Usa, alla spicciolata, sono arrivate anche altre flotte occidentali: l'inglese, la francese, e la italiana. Tutte a difendere la navigabilità delle vie del petrolio «in proprio», come hanno af-

**Iran**  
Offensiva mujahedin a Marivan

È durato otto ore lo scontro a fuoco che venerdì 16 ottobre ha opposto l'esercito khomeinista all'esercito di liberazione nazionale dei mujahedin del popolo iraniano a Marivan (nell'Iran occidentale). I mujahedin combattono da anni contro il regime degli ayatollah ed oggi hanno il loro quartier generale a Baghdad. La notizia dello scontro è stata infatti diramata ieri dalla capitale irakena. L'offensiva, che il comunicato definisce «la più grande dall'inizio dell'87», è stata sferrata contro «30 basi dei battaglioni della prima e della seconda brigata della trentesima divisione «Gorgan» e del battaglione «Chaem» della 106esima divisione «Ghods» del corpo dei pasdaran khomeinisti nella zona di Marivan». I mujahedin avrebbero «completamente distrutto» quattro compagnie nemiche, i morti sarebbero stati 400 e sarebbero stati fatti prigionieri «138 agenti della guerra e della repressione di Khomeini». Sarebbero state inoltre conquistate 16 basi militari, 14 «rase al suolo» assieme a «32 magazzini di munizioni e centinaia di fortificazioni collettive e di comando». Nel corso dell'offensiva infine i mujahedin del popolo affermano di avere catturato al nemico ingenti quantitativi di armi.

**Domenica 1° Novembre**  
con l'Unità  
un libro di 232 pagine  
giornale + libro = lire 2.000

**Urss settanta anni e mille giorni**  
L'Urss dall'Ottobre 1917  
alla stagione di Mikhail Gorbaciov  
La rivoluzione,  
la costruzione dello stato sovietico,  
la guerra e la vittoria sul nazismo,  
lo stalinismo, il ventesimo congresso,  
la svolta di oggi  
Questi decenni, questi giorni

**ORGANIZZIAMO UNA GRANDE DIFFUSIONE**